

ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE "AMALDI-NEVIO"

LICEO SCIENTIFICO "EDOARDO AMALDI"

SANTA MARIA CAPUA VETERE (CE)

## **LA CROCE DELLA VALSESIA**

CLASSE IV C

Rosa Corvino, Renato De Vivo, Francesca Fabozzi,  
Ferdinando Iovanella, Alessia Merola, Luigi Monaco,  
Gianluca Nuzzo, Serena Piscopo

Docente referente: Guglielmo De Maria



Croce simbolo dell'Inquisizione

“Or di’ a fra Dolcin dunque che s’armi,  
tu che forse vedrai il sole in breve,  
s’ello non vuol qui tosto seguirmi,  
sì di vivanda, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
ch’altrimenti acquistar non saria lieve”  
(*Inferno*, XXVIII, 55-60)

VIII Maggio 1306.

Non passa giorno che non rimembri quel delizioso incontro che permise al mio fiero cuore di ardere senza tregua.

Era l’inverno di due anni orsono. Io e il mio fiero destriero cavalcavamo per i dolci sentieri della Valsesia. Da Vercelli, dove stabilmente risiedevo esercitando la professione mercantile, me ne andavo a dimorare a Campertogno. Il sole illuminava la candida neve che ricopriva gli alberi, ricreando un paesaggio celestiale; come una collana di cristalli gli arbusti ghiacciati del sottobosco ornavano le robuste querce possenti e resilienti al freddo valesiano. A dir qual era l’emozione che quello spettacolo divino faceva nascere in me è cosa dura. Eppure, tra il soave canto della capinera e della cinciarella, quella meraviglia era deturpata da un guazzabuglio di orme. Incuriosito, mi apprestai a seguire quelle marcate impronte inusuali per una giornata tanto gelida.

Giunto al villaggio, ebbi la mirabile visione: al centro di una orrenda marmaglia di ladri, briganti e fraticelli di Gherardo Segarelli si ergeva maestosa una predicatrice. Mai avevo visto donna predicare! Sin dal primo istante la sua voce vigorosa mi rapì, tanto che il mio corpo senza comando si muoveva verso di lei, che nel frattempo declamava il sermone: – La terra è di chi la lavora! Il padrone manco un secondo passa nel campo, eppure ha tutti i profitti. La chiesa governata da papi e cardinali non è la Chiesa di Dio ma è una chiesa malvagia! Al di fuori di noi apostoli, fratelli di Dolcino, nessuno sarà salvo e tutti quelli che ci perseguitano peccano! Lottiamo per chi soffre, moriamo per Cristo! – insegnava.

Sebbene non condividessi quegli ideali, mi avvicinai a lei. Da mercante tante maschere ho indossato nella mia vita, ma, tra tutte, quella con cui inneggiai alla rivolta mosso solo dalle carnali passioni fu la più infima. Mi avvicinai ancor di più alla giovane fanciulla: l’oratoria era eccelsa, ma mi parve tale anche il suo aspetto. La folta chioma rossa era fuoco etereo, come lo smeraldo i suoi occhi verdi e carnose ai miei occhi sembravano le sue labbra sottili. Ricco e abbondante di curve e imperfezioni era il suo corpo, ma l’amore, si sa, offusca lo sguardo.

– Illuminanti le vostre parole, mai sacerdoti pronunciarono un così bel sermone: ma qual è il vostro nome? Come potrei io ricompensarvi? – dissi rapito d’amore. – Non hanno nome i figli del cambiamento, ma per i miei fratelli sono Letizia. Ricompensa maggiore dell’amore divino non v’è, siamo tutti sotto lo stesso cielo – rispose. – Permettetemi, di grazia: non saprei come rafforzare il vostro spirito già forte, datemi almeno la possibilità di offrirvi del cibo e un caldo rifugio dove trascorrere questa gelida notte – insistetti.

Il suo sguardo sembrò assorto tra dubbi e perplessità, doveri e licenze. A ogni secondo che scorreva, l’animo mio in lei si perdeva. D’un tratto una voce tonante squarciò il mieloso attimo: - Letizia, chi è costui che ti importuna? – Come osi parlarle con tanto ardire? – dissi io furibondo. Le

candide mani di Letizia bloccarono il mio movimento aggressivo e impetuoso, così carico di disgusto. – Vi prego, signore, fermate la vostra furia e chinate il capo al padre nostro: costui è Dolcino da Novara. Nessuno di noi sarebbe qui senza le sue immacolate dottrine, figlie del più cristiano dei pensieri: non amico della pecunia e della tavola, ma del povero e dell'appestato. La fatica che il ricco peccatore tanto ripudia, Lui elogia perché solo in questa maniera il mondo egualitario da lui tanto ambito potrà realizzarsi – implorò.

Io non volsi mai lo sguardo dal suo volto acceso e fervente, mai avrei potuto contrastare tanta forza d'animo in un così bel corpo. – Chiedo venia per essere stato irruento, offendendo in malo modo un tanto venerabile uomo. Permettetemi di presentarmi: sono Roberto Bessone, mercante di Vercelli – dissi con un reverenziale inchino. – Non preoccupatevi, tutti sono ben accetti tra di noi. Suvvia, Letizia, ora torniamo alle nostre faccende! La missione è ancora ardua, non sono ammesse distrazioni! – rispose quel frate di stracci vestito, incamminandosi verso un gruppo di suoi seguaci raggruppati come foglie sugli alberi. – Oibò, fra' Dolcino da Novara: non vorrete mica andar via così? Non mi si consenta di lasciar partire genti tanto pie senza offrir loro un lauto pasto. Vogliate seguirmi per questa notte alla mia accogliente dimora qui a Campertogno: un bardo ci allieterà la serata! – dissi in preda al timore di perdere Letizia dinnanzi alla cui bellezza mi scioglievo come neve al sole.

Il frate si voltò con sguardo dubbio e sospetto verso Letizia e successivamente i suoi occhi inquisitori si fissarono su di me: un brivido ghiacciò le mie membra tanto da far tremare vene e polsi. – Non credo, messere, che io possa accettare. Come lo giustificherei ai miei fratelli e alle mie sorelle? Tuttavia, lasciate che Letizia e Guidobaldo accettino l'invito per me. Sanciscano loro il sostegno dei Bessone alla causa – concluse il frate allontanandosi dopo aver richiamato un energumeno in saio.

Costui aveva un volto dei più orrendi, due cicatrici profonde gli marchiavano il capo calvo, il naso era un brutto osso che si dipartiva dal procerò: in larghezza pareva un bue, in altezza un orso. – Ah, Roberto, se mai ti fossi invaghito di quella donna tutti i tuoi mali non sarebbero nati! Potresti ancora cavalcare libero nel tuo podere, giocare alla zara e allestire banchetti, mentre ora, solo e disperato, attendi il destino infausto nella decisiva battaglia sulla Parete Calva –.

La presenza ammaliante di Letizia oscurava il marciume palesato dal ripugnante Guidobaldo. Non potevo evitare quell'invitante sorriso che con insistenza accompagnava la mia mente mentre viaggiavamo verso la mia dimora. Dopo essersi rinfrescati, li invitai a sedere con me per desinare, ma entrambi sembravano inizialmente poco propensi. Poi una capra arrosto schiarì loro le idee. Le ore scorrevano rapide mentre io annegavo tra le parole ricche di sapienza della predicatrice. Sarebbe stata la notte perfetta senza Guidobaldo, fedele mastino di Dolcino, che non lasciava mai sola la venere Letizia. – Oh, Vergine Immacolata! Se avessi potuto decapitare seduta stante quel grosso ostacolo che separava me e la soave fanciulla che con tanta perizia avevo strappato dalle grinfie di Dolcino! – Dopo il secondo capretto Guidobaldo cadde a terra in balia del vino e dell'ottima cucina.

Approfittai dell'occasione e lo feci portare dai miei famigli in una stanza dove mi accertai che lo chiudessero a chiave. Rimasti soli io e Letizia, tentai di convincerla a seguirmi nelle mie stanze, ma ella più volte rifiutò. Ottenni come magra consolazione di accompagnarla in visita nella mia dimora: né vasi decorati o stoffe pregiate riuscirono a conquistarla; né i miei migliori cavalli,

spazzolati e tirati a lucido da uno scudiero poco prima. La condussi con un inganno nel luogo più segreto e intimo della magione. Con pudore entrò in quel *locus amoenus*. Giunti lì, come dimenticare il suo sguardo timoroso! Io invece senza pudore mi avvicinai a colei che amavo. – Ah, Roberto! Se le tue mani non avessero mai sfiorato quel corpo candido, fonte di passione e di desiderio; focolaio dell’ardente fiamma che portò Tristano il Nordico alla morte, incenerito dal finto abbandono di Isotta la Bionda! – Le mie mani frementi sfiorarono con dolcezza i suoi teneri fianchi. La strinsi a me con lentezza: il suo volto brillava al chiarore della luna e al mio sguardo innamorato sembravano cristalli dei più puri i suoi occhi velati di un pianto commosso. Riuscivo a udire il suo cuore sussultare mentre le mie dita scorrevano delicate tra i suoi capelli lucenti. I nostri volti finirono per avvicinarsi, finché le nostre labbra non si sfiorarono. Mai assaporai miele così intenso quando le sue labbra si schiusero. – Ah, Roberto! Avresti potuto resistere alla tentazione dopo aver assaggiato il nettare dell’amore? – Cosa successe dopo non è mio desiderio riportarlo, ma il tempo si fermò.

Il canto del gallo annunciò il nuovo giorno. Mi svegliai. Letizia era sparita. Mossi mari e monti per ritrovarla, ma invano. Disperato mi affacciai a una finestra. La vidi accarezzare la criniera del mio purosangue. A un tratto, qualcosa si avventò su di me mugolando: mi voltai frastornato quando Guidobaldo mi si scagliò contro. – Cane, credevisti tu me separare da Letizia?! – gridò infuriato l’apostolo, parlando una strana lingua, misto di latino e di dialetto provenzale.

Con un calcio tentai di allontanarlo e, rovesciate le posizioni, lo lasciai a terra apparentemente stordito. Come un fiume in piena, dubbi e terrori affluivano nella mia mente, inondando i dolci pensieri della notte precedente, annegati in un mare di quesiti. Solo Letizia in quel momento poteva illuminare la mia mente e sbrogliare la matassa. – Dunque, o luce dei miei occhi, cosa farai? – chiesi dopo averla raggiunta nel cortile. – Il tuo amore ha annebbiato i miei sensi, Roberto. Se potessi scegliere, cento volte ti porterei con me – rispose non distogliendo mai lo sguardo dal cavallo.

Io mi avvicinai lentamente, la presi per i fianchi e la strinsi forte a me. Sensazioni rinvigorenti attraversarono il mio corpo. – Ahimè! Tanto vittima della carne e dell’amore! Se solo avessi saputo a cosa mi avrebbe condotto tutto ciò! – Vorrei tanto poter accettare le tue richieste e promesse, ma il dovere precede l’ardore. Vieni con me, Roberto, rinnega la tua vita e abbraccia la causa che portò Dolcino a guidare tutti noi – mi disse tentandomi.

D’un tratto sbucò dal bosco una figura incappucciata. Era lui, Dolcino. Sul suo volto scavato troneggiava un ghigno indecifrabile, ma più chiare e venefiche furono le sue parole: – Orbene, è giunto il tempo che la pecora torni all’ovile, sorella mia. I giochi e le delizie, pur leciti, sono terminati: andiamo! – intimò.

Il mio animo sconquassato fu ancor più traumatizzato quando Letizia in silenzio si avvicinò al limitare della foresta. Il suo sguardo basso rivelava la sua completa sottomissione alle parole ammalianti del burbero Pastore. In preda al panico, pur di riavvicinarmi a quella Venere, firmai la fine della mia agiata vita: – Frate! Non osate fare un passo oltre senza prima accettarmi tra le vostre fila! – minacciai. – Perché mai un ricco mercante come voi abbandonerebbe tutto per seguirci: che la vostra vocazione sia così forte? – rispose lui con un sorriso demoniaco. – Le parole udite da una così brava oratrice hanno mosso il mio animo, hanno svuotato le mie membra da

ogni dubbio o convinzione clericale. Vi prego, permettetemi di giungere alla salvezza eterna! – goffamente implorai.

E così il mio peregrinare ha avuto inizio e tuttora procede incessante. Ho rinunciato alle mie ricchezze, alle mie case, ai miei ozi, per una vita grama e senza requie. L'unico movente della mia radicale scelta, Letizia, è morta ieri, uccisa dai crociati che da giorni assediano il nostro accampamento. Il mio corpo è vivo, ma la mia anima è lacerata e sento che la fine si avvicina. Dolcino non fa che dirci: resistete, combattete, penitanziate. Ci salveremo?

XXVII Novembre 1327.

Ah, potessi io cantare con l'ardore e la passione dei poeti gli infiniti lutti che l'esercito del vescovo vercellese addusse a noi apostoli! Ora, vivendo l'ennesima mia vita, ricordo gli eventi che imposero la fine della nostra dottrina.

Era il marzo 1307. La flotta di seguaci che avevo incontrato a Campertogno due anni prima si era assai assottigliata: come i conigli che divorano i propri figli se nati malformati, così noi, ormai poche centinaia di dannati, eravamo diventati carnefici dei nostri simili. Da giorni il cibo scarseggiava sulla piana di Stavello, e la missione spirituale che infiammava i cuori di molti stava lasciando spazio alle necessità della carne. Rimasi inorridito da una scena raccapricciante: né un bue né un coniglio né un maiale arrostivano sulla griglia, piuttosto il braccio di un nostro compagno morto. Eravamo diventati abominevoli agli occhi di Dio! Tutti sapevano che il tempo delle rivolte era giunto al termine, ma erano ancora troppo miopi e infervorati. Io, il solo in grado di esercitare la facoltà della ragione, riuscii a percepire la dannazione cui eravamo condannati.

Eppure, quell'essere così viscido che aveva mandato al macello la mia Letizia persisteva nell'ingannarci con parole demoniache. La sera prima di quel funesto giorno, ci raccogliemmo in piccoli gruppi attorno a Dolcino che, da buon oratore, ci convinse di un'improbabile svolta positiva: – Noi sappiamo chi è nel giusto perché conosciamo le parole del Signore, quelle vere, quelle che Lui ci ha donato. Abbiamo rinunciato a tutto e vissuto per l'amore, abbiamo fatto penitenza, siamo stati perseguitati, torturati, affamati, uccisi, eppure in nessuno di noi è mai venuta a mancare la fede nel Signore. Domani daremo l'ultima prova. Domani combatteremo fianco a fianco, fratelli con sorelle, madri con figli, e dimostreremo a quei figli del demonio che il vero potere è la Fede, non il denaro. Dimostreremo che chi è salvo in Cristo non indietreggia e non teme nulla. Domani potranno versare il nostro sangue, ma non imprigioneranno la nostra anima! Domani dimostreremo alla Chiesa cosa vuol dire fratellanza! Domani cammineremo per la selva oscura, ma non temeremo alcun male. Affronteremo i nostri nemici. Penitenziate! – predicò.

Provavo ribrezzo nell'udire i sofismi di quel fraticello malsano che stava conducendo tutti noi alla morte. – Perché combattere, Roberto? Perché rischiare la vita per quelle bestie? Perché non tornare al tuo potere e godere degli anni che ti restano? – mi chiedevo. Ma il momento della scelta era giunto: dovevo abbandonare quel covo di serpi. Per troppo tempo avevo indossato maschere a seconda dell'occasione, due anni erano trascorsi dalla più insopportabile: quella di apostolo. Il mondo di inganni e illusioni doveva svanire. Mentre nella mia tenda riflettevo sul da

farsi, apparve, come un faro in un banco di nebbia, Guidobaldo, giunto a soccorrere la navicella del mio ingegno. Mi strattonò con vigore e iniziò a biasciare parole nelle mie orecchie: – Nosotros terribili periculia affrontiremo si hora non fugimus. – Il suo animo, come il mio, era stato lacerato dalla morte di Letizia, nostra ragione di vita e unica vera causa della nostra conversione, e l’iniziale repulsione che la sua vista mi procurava si era trasformata in una sorta di amicale dominio sull’immondo. – Troppo giusto è il nostro sospetto, amico mio: dobbiamo fuggire! – risposi stringendogli le spalle. Non avevo altra scelta: non potevo tornare a Campertogno, nemmeno a Vercelli, sarei stato facile bersaglio dei crociati che mi davano la caccia, e non avevo più danaro, speso interamente per sostenere la causa di quel folle plagiatore di menti.

Lo sguardo preoccupato e al contempo speranzoso di Guidobaldo suscitò pietà in me e mi spinse a impormi un obiettivo ancora più arduo: non solo dovevo evadere da quella prigione, ma dovevo portare Guidobaldo meco. Raccattammo le poche cose di cui eravamo ancora in possesso, tra cui un pettine d’osso di Letizia. Prima ancora che sorgesse il sole ci appropinquammo al lato est delle fortificazioni dove la notte prima io e Guidobaldo avevamo lasciato un pertugio tra un carro e un’asse. Tuttavia, appena fummo sul punto di allontanarci, sentimmo una voce tonante: – È dunque questo il vostro onore, servi infimi? Questo è il compenso alla causa? Questo l’atteggiamento di un vero sostenitore della giustizia divina? – così ci redarguì. – Fra’ Dolcino, non tentare di fermarci! Le tue parole rasentano l’assurdo! Come potrei io lottare per follie così perverse? Come potrebbe il Signore desiderare che i suoi figli si sbranino come animali? – esclamai con sguardo terrorizzato. – Non preoccuparti, vigliacco! Sapevo che non hai mai avuto vocazione, ma il tuo danaro e le tue capre succulente mi sono serviti. Benché la migliore delle mie sorelle si fosse invaghita di te, mai sei stato degno dell’appellativo di apostolo. Va’ via! – mi urlò con l’occhio pregno di rancore.

Guidobaldo mi osservava con sguardo tremante e volto attonito: pietrificato di fronte alla possente figura del Padre degli eretici, era sul punto di rinunciare alla fuga e di ritornare tra le pieghe della tunica di Dolcino. Questi osservò il fedele amico ormai traditore con amarezza e disgusto: mai avrebbe sospettato del suo mastino. – Anche tu vuoi fuggire, Guidobaldo? – disse con un sorriso mesto. – Penitenziagite! Penitenziagite! – gridò Guidobaldo piangendo, dopo aver lasciato il frate rientrare nella sua capanna.

Riuscimmo ad allontanarci con grande astuzia sfruttando il cambio di guardia prima dell’alba. Quando intravvidi le schiere di crociati penetrare nell’accampamento, provai un misto di sollievo per lo scampato pericolo e di vergogna per la vigliaccheria che aveva mosso la mia fuga. I cavalieri moralmente aizzati da Bernardo Gui incombevano sul fetido rifugio che di lì a poco sarebbe divenuto macerie fumanti. Ci rifugiammo in un’insenatura montuosa dalla quale assistemmo a una scena tanto cruenta che provo ancora dolore nel rammentarla. Le difese poste la sera prima e rafforzate nel corso della notte non aiutarono gli apostoli a resistere all’orda crociata. L’ariete dell’esercito del vescovo Ranieri sfondò con dirompenza quelle assi di legno spacciate per cancelli. Le coorti nemiche resero le nostre tende carta incenerita e da lontano riuscivamo a udire le grida di dolore e a sentire il puzzo di sangue. Colonne di fumo si levavano dal nido dell’eresia più pura e la voce degli apostoli, che prima diffondeva la dottrina di Dolcino, ora straziava i cuori con sguaiati lamenti. In poco tempo il fiume lì vicino si tinse di rosso vermiglio e i cadaveri dei miei stolti compagni ne seguivano il flusso. La piana innevata divenne purpurea.

Non impiegammo molto a comprendere l'esito della battaglia. Intraprendemmo sentieri ignoti pervasi dalla paura di essere identificati come dolciniani. Dopo aver vagato giorno e notte, giungemmo presso un'abbazia e convinsi i monaci a offrirci ristoro. Non rivelammo la nostra vera identità e ci presentammo come Remigio e Salvatore, mentendo sul nostro passato e sulle nostre vite. Indossai l'ennesima maschera e mi feci ben volere tanto da ottenere, per me e per Salvatore, il saio e una stabile permanenza.

Ora io, il cellario, con estrema dedizione impiego tutte le mie forze per le attività del monastero. Ma adesso devo interrompere la scrittura. Mi hanno appena riferito che Brunello, il cavallo dell'Abate, è fuggito. Dobbiamo ritrovarlo. E c'è anche da andare incontro a Guglielmo da Baskerville, un acuto francescano giunto qui per risolvere un misterioso caso...



*Nota metodologica*  
di Guglielmo De Maria

SCUOLA

Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore “Amaldi-Nevio”, Liceo Scientifico “Eduardo Amaldi”, via Mastantuono, 6, 81055, Santa Maria Capua Vetere (CE).

STUDENTI

Classe IV C: Rosa Corvino, Renato De Vivo, Francesca Fabozzi, Ferdinando Iovanella, Alessia Merola, Luigi Monaco, Gianluca Nuzzo, Serena Piscopo.

DOCENTE

Guglielmo De Maria (filosofia e storia), referente.

RESOCONTO

Dopo aver proposto il progetto “Che Storia!” alla classe e aver registrato l’interesse di otto studenti su diciassette, il docente referente ha suggerito ai partecipanti una corposa serie di personaggi storici vissuti dall’anno Mille al secolo XVII, già incontrati nel corso degli studi curricolari previsti dalla programmazione di storia del III anno liceale, da rendere protagonisti del racconto o da cui trarre spunto per storie minori o di uomini e donne poco noti o di personaggi di fantasia. Visti l’emergenza sanitaria, il costante ricorso alla DAD e le restrizioni vigenti sugli spostamenti, si scartava l’ipotesi di scrivere un racconto che partisse dalla storia locale, pretendendo questa un capillare lavoro di ricerca sulle fonti nelle biblioteche e negli archivi della zona, peraltro chiusi al pubblico. Gli studenti, mossi da un forte interesse per i movimenti ereticali del Medioevo, optavano per la figura di fra’ Dolcino, fornendo così al referente la possibilità di strutturare un ampio percorso in cui convergessero storia, letteratura, cinema e teatro.

La prima fase del progetto, avviata a metà novembre e protrattasi per due mesi, è consistita nella lettura di testi specialistici sul noto eretico e di opere letterarie che chiamassero in causa il dolcinianesimo, nella visione di *films* e rappresentazioni teatrali che citassero gli apostolici (nel racconto *apostoli*, essendo la versione corrente *apostolici* forma dispregiativa coniata dall’inquisitore Bernard Gui) e di video-lezioni di esperti sul tema, tratte da YouTube. Quest’opera di ricerca e di approfondimento è stata condotta secondo il principio della divisione del lavoro affinché tale attività extra-curricolare fosse compatibile con lo studio ordinario. Incontri di due ore a scadenza bi-settimanale, svoltisi a distanza in orario pomeridiano, sono stati occasione di confronto sullo stato del lavoro e di prezioso scambio di informazioni. Da citare anche la lezione sul *Canto XXVIII dell’Inferno* tenuta dalla prof.ssa Patrizia Leggiero, docente curricolare di Letteratura Italiana. Illuminanti si sono rivelati poi i contatti presi con il Centro Studi Dolciniani, sito in Cossato (BI), nella persona del prof. Piero Delmastro, tanto gentile da donare agli studenti importanti testi. Si è delineata così una singolare collaborazione tra la realtà culturale casertana e quella biellese, tra la comunità cattolica campana e quella valdese del Piemonte.

La seconda fase è stata incentrata sulla produzione del racconto, frutto della fantasia letteraria, ma inquadrato in un documentato contesto geo-storico. Gli autori hanno ideato la figura di Roberto Bessone, ricco mercante vercellese, proprietario di una lussuosa dimora a Campertogno, nella Valsesia, dove, nel 1304, incontra una predicatrice dolciniana – peculiarità dell’eresia

apostolica la facoltà della predicazione alle donne –, innamorandosene. Il protagonista ricorda così le drammatiche avventure vissute con i fratelli, prima di giungere fuggiasco, con il compagno Guidobaldo, nell'abbazia dove, per celare la sua identità, cambierà nome e *status* sociale, divenendo lui Remigio e l'altro Salvatore, sorta di *pre-sequel* de *Il nome della rosa*. Le scelte stilistiche, infine, hanno risposto al tentativo di riprodurre, con un linguaggio volutamente arcaicizzante e una prosa complessa, un tempo lontano.

## BIBLIOGRAFIA

### Letteratura

- Dante Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di P. Cataldi e R. Luperini, Mondadori, 2017.
- Fabio Cosio, *Penitenziagite*, 3 voll., 2015.
- Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, 2018.
- Dario Fo, *Mistero buffo*, a cura di F. Rame, Guanda, 2018.

### Storiografia

- *Eretici dimenticati. Dal Medioevo alla Modernità*, a cura di G. Buratti e C. Mornese, DeriveApprodi, 2004.
- *Fra Dolcino e gli apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, a cura di C. Mornese e G. Buratti, DeriveApprodi, 2000.
- *Rivista dolciniana*, n. 22, DeriveApprodi, 2002.
- *Itinerari dolciniani Valsesia-Valsessera*, a cura di P. Delmastro.
- T. Burat, *L'anarchia cristiana di fra Dolcino e Margherita*, Leone e Griffa, 2002.

### Filmografia

- *Il nome della rosa*, di J. J. Annaud, con S. Connery, Italia, 1986.
- *Il nome della rosa*, di G. Battiato, con J. Turturro, Italia, 2019.

### Sitografia

- *Centro Studi Dolciniani*: [www.centrostudifradolcino.com](http://www.centrostudifradolcino.com)
- *Mistero buffo, giullarata di Dario Fo*: <https://www.youtube.com/watch?v=9EdIFECzTVE>
- Proff. M. Benedetti – G. Merlo, *Margherita la bella e fra' Dolcino*: <https://www.youtube.com/watch?v=PqgN-YDOWVY>
- Prof. A. Temporelli, *Un eretico medievale: Fra' Dolcino*: <https://www.youtube.com/watch?v=nU4i1iM2TRQ>